

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Aveva 95 anni Addio a Rescher filosofo studioso di logica

Il filosofo ebreo tedesco naturalizzato statunitense Nicholas Rescher, noto per il suo lavoro sulla logica, la metafisica e l'epistemologia, è morto a 95 anni. Era nato nel 1928. Professore emerito di storia della logica a Pittsburgh, ha contribuito in modo rilevante alla conoscenza della logica araba. In ambito epistemologico si è distinto per il suo tentativo di conciliazione tra



Nicholas Rescher (1928-2024) era nato in Germania

pragmatismo e idealismo. Tra i suoi libri tradotti in italiano: *I limiti della scienza* (Armando, 1990), *La lotta dei sistemi. Fondamenti e implicazioni della pluralità filosofica* (Marietti 1820, 1993), *La razionalità. Indagine filosofica sulla natura e i fondamenti della ragione* (Armando, 1999) e, infine, *Leibniz e la crittografia* (Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, 2014)

Discussioni Il secondo ordine di colonne della Basilica Ulpia a Roma, l'ascensore sull'Acropoli di Atene... Iniziative recenti rilanciano tesi contrapposte con implicazioni che vanno al di là dell'archeologia

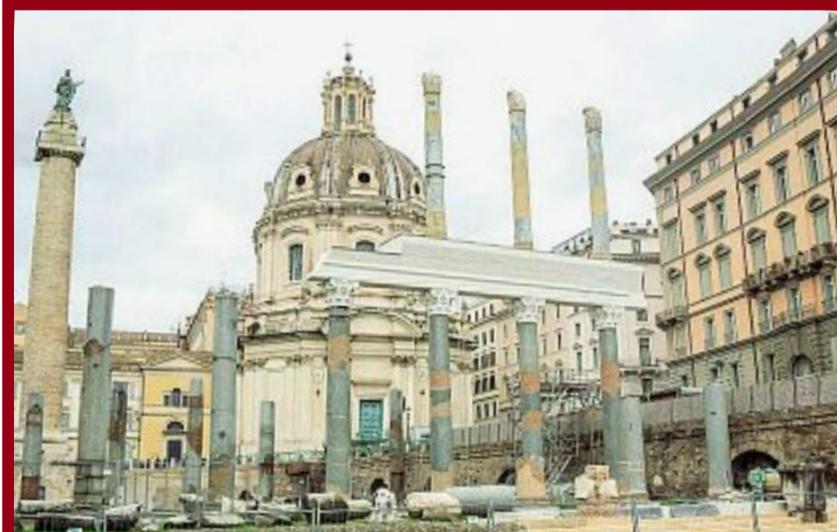
di **Gian Antonio Stella**

La parola

● **Anastilosi** è una parola italiana di origine greca usata in archeologia per indicare la ricostruzione di edifici, specialmente dell'antichità classica, ottenuta mediante la ricomposizione, con i pezzi originali, delle strutture. Molto spesso i resti dei templi che oggi è possibile vedere nei più famosi siti archeologici sono frutto di anastilosi

● Tra gli esempi di anastilosi ricordiamo quella che ha riguardato il duomo di Venzone, in Friuli, dopo il terremoto del 1976; il ponte di pietra a Mostar, distrutto durante le guerre jugoslave; la chiesa di Nostra Signora a Dresda, in Germania, distrutta dai raid alleati

Al di là dell'imbarazzo per la targa al mecenate Alisher Usmanov, l'oligarca rimorchiato anni fa dal sindaco di Roma, Ignazio Marino, nonostante Vladimir Putin avesse già annesso la Crimea, valeva davvero la pena di tirar su parte del colonnato della Basilica Ulpia che «giaceva a terra da secoli e secoli nell'area dei Fori Imperiali»? Mica tanto, risponde sulla rivista **«Finestre sull'arte»** Bruno Zanardi, noto per avere restaurato tra tanti tesori anche la vicina Colonna Traiana. Non solo «il risultato estetico non è entusiasmante», ma «quel frammento di colonnato e quei gradoni così come li vediamo oggi non sono mai esistiti». Allora, dato che di «Templi, Fori, Colonne onorarie, Teatri e quant'altro di antico rovinato a terra è colma non solo Ro-



Qui sopra: il recente restauro della Basilica Ulpia di Roma dove, con un'operazione controversa, è stato innalzato un secondo ordine di colonne. A sinistra: la chiesa di San Pietro ad Alba Fucens, in Abruzzo, distrutta dal sisma del 1915 e ricostruita con un intervento che per gli specialisti è «il migliore compiuto nel dopoguerra» in Italia. A destra: l'ascensore che ad Atene porta in cima all'Acropoli



Restaurare ma non troppo

Recuperare? Integrare? O rifare per i turisti? Gli interventi sull'antico dividono gli esperti

ma ma l'intera Italia», cosa facciamo? «Li ricostruiamo tutti come mai sono esistiti e così buttiamo in burla l'Italia del Grand Tour, quella dei Richardson, di Goethe o di Forster?». E, irridendo alla definizione di Apollodoro di Damasco come «l'archistar di Traiano», il restauratore gira la domanda a Marino, all'ex ministro della Cultura, Dario Franceschini («la cui "economia della bigliettazione" aleggia all'orizzonte della speciale "disneyland pretesa filologica"») e la estende «all'attuale sindaco Gualtieri e al nuovo ministro Sangiuliano».

Perplexità isolate? No, condivise da vari archeologi di spicco, da Andrea Carandini («Sono contrarissimo a scelte così») a Maria Luisa Catoni, da Salvatore Settis ad Adriano La Regina. Che riaprono intorno all'anastilosi un dibattito che va avanti da decenni. A partire almeno da quello che, giusto o no, è forse l'esempio più noto di ricostruzione. Quello del Campanile di Venezia crollato nel 1902 e rifatto «com'era e dov'era» (quasi: i ruderi originari in realtà furono scaricati in mare) così simile al precedente che un secolo dopo a nessuno viene in mente che sia una copia.

Il più severo, sul tema, era Cesare Brandi. Ostile non solo alla «sconsiderata pulitura» (la chiamava con disprezzo «il bucatto» per rimuovere il «presunto strato di sudiciume») di monumenti storici, dal Colosseo al Tempio Malatestiano di Rimini, ma più ancora a ogni anastilosi viziata dal minimo compromesso. Basti rileggere un pezzo sul «Corriere» nel '57 dove lo storico dell'arte esaltava il restauro della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens, in Abruzzo, distrutta dal terremoto del 1915 ad Avezzano («di gran lunga il migliore compiuto nel dopoguerra in Italia») e faceva a pezzi esempi da altri considerati virtuosi: «La distruzione dei bombardamenti, scatenando i rimpianti, ha finito per forzare un po' ovunque la mano; sicché ancora non è finita la serie dei restauri che non sono restauri, ma, nella migliore delle ipotesi, copie, non so quanto auspicabili o ammissibili, del monumento perduto. È di ieri lo scempio della ricostruzione del ponte di Pavia, tanto per fare un esempio; è ancora in costruzione il ponte

a Santa Trinità a Firenze, che poteva e doveva essere ricostruito ripescando le pietre cadute e rimaste nel fiume, mentre è stato rifatto tutto di nuovo».

Figuratevi il suo orrore, «se andando a Colonia, troviamo le chiese medioevali, le famose e pressoché distrutte chiese di San Gereone, di Santa Maria in Campidoglio, dei Santi Apostoli, ricostruite "come erano" e senza neppure una data o un segno divisorio fra il tanto nuovo e il poco vecchio». Perfino l'ipotesi di spostare un sito grandioso come Abu Simbel per salvarlo dalle acque del lago Nasser non lo convinceva: «Non c'è dubbio che in tutto ciò vi sia stata sollecitudine reale per la salvezza di tante opere d'arte. Ma sollecitudine mal-

posta: sollecitudine che non doveva darsi a una chiara impostazione teorica del problema. (...) Resta il punto fondamentale che smontando e rimontando altrove quei templi, si crede di salvarli e conservarli integri, mentre se ne compie un falso con le pietre originali. E allora, cosa si salva se non un simulacro di quello che fu una architettura? Immaginatoci la assurdità irriverente e grottesca di un tempio nubiano sulle rive di un lago svizzero o immerso nella vegetazione scozzese: si crede veramente che si salva un'opera d'arte come un tempio egiziano togliendolo al sole e all'aria trasparente del luogo inimitabile dove fu creato?».

C'è chi dirà: un fanatico. Ma è così? Cer-

to è che Abu Simbel, con lavori ciclopici iniziati nel 1964, tre anni dopo quell'articolo, fu salvata. Meno male. Così come la più o meno sapiente collaborazione fra archeologi, storici, scienziati, artigiani straordinari ha via via recuperato quel ponte di Santa Trinità distrutto dai nazisti e l'Archiginnasio di Bologna devastato dalle bombe alleate e il Duomo di Venzone abbattuto dal terremoto in Friuli nel 1976 e il Ponte Vecchio di Bassano annientato nel 1511 da un incendio appiccato dai francesi e nel 1748 da una piena del Brenta («Ne' monti è stata così gran tempesta/ E tanta pioggia dilagossi al piano/ Che ha sgangherato il Ponte di Bassano,/ E l'ha portato via come una cesta») e poi ancora nel

«La Lettura» Nell'App (che è in promozione fino al 31 gennaio) il dibattito sul leader sovietico nella sinistra italiana

Il Pci, Craxi e il mito scomodo di Lenin

L'offerta



● L'App de «la Lettura» è in promozione fino al 31 gennaio al prezzo speciale di € 19,99 per un anno; si può scaricare da App Store e Google Play

Un anniversario che offre l'occasione per rileggere la figura di Vladimir Ilic Uljanov detto Lenin (1870-1924), nel centenario della morte (21 gennaio), e approfondire alcuni aspetti della politica italiana di ieri. Su «la Lettura» #633, nell'App (in promozione fino al 31 gennaio a € 19,99 all'anno) e in edicola, un articolo di Marcello Flores ricostruisce l'ideologia del leader bolscevico, che già nel 1917 il filosofo (poi esule) Nikolaj Berdjaev definì «una fanatica confessione di fede».

L'eredità del rivoluzionario russo fu ingombrante per i comunisti italiani, all'epoca di Enrico Berlinguer, e per la loro «via italiana al socialismo»: lo ricorda il Tema del Giorno

di oggi nell'App de «la Lettura», a cura di Antonio Carioti, che racconta ciò che accadde nell'Italia degli anni Settanta, dopo il cinquantenario della morte di Lenin nel 1974 (d'altronde celebrato in tono minore dai comunisti italiani). Nel 1978, infatti, il leader del Psi Bettino Craxi sferrò un attacco alle teorie di Lenin, accusandolo tra l'altro di aver organizzato una «setta di credenti».

Il Tema del Giorno di ieri era un'altra pagina a tema politico, un ritratto di Margaret Thatcher a cura di Elisabetta Rosaspina (lo si può ritrovare nell'archivio dell'App). Sempre nell'App, oltre al nuovo numero che si legge ogni settimana già al sabato, un giorno prima che in

edicola, è infatti disponibile l'intero archivio de «la Lettura» dal 2011, consultabile con il nuovo motore di ricerca. Inoltre, l'App propone gli extra solo digitali: i Temi del Giorno, che quotidianamente offrono un focus diverso; e la sezione Originals, con testi di grandi autori stranieri, usciti su «la Lettura» in traduzione italiana e riproposti in lingua originale. Entrambe le sezioni sono dotate di archivio e motore di ricerca.

L'App de «la Lettura» per smartphone e tablet si può scaricare da App Store e Google Play; ci si abbona anche da abbonamenti.corriere.it, e l'App si può donare da abbonamenti.corriere.it/regala/. (i. bo.)

Milano

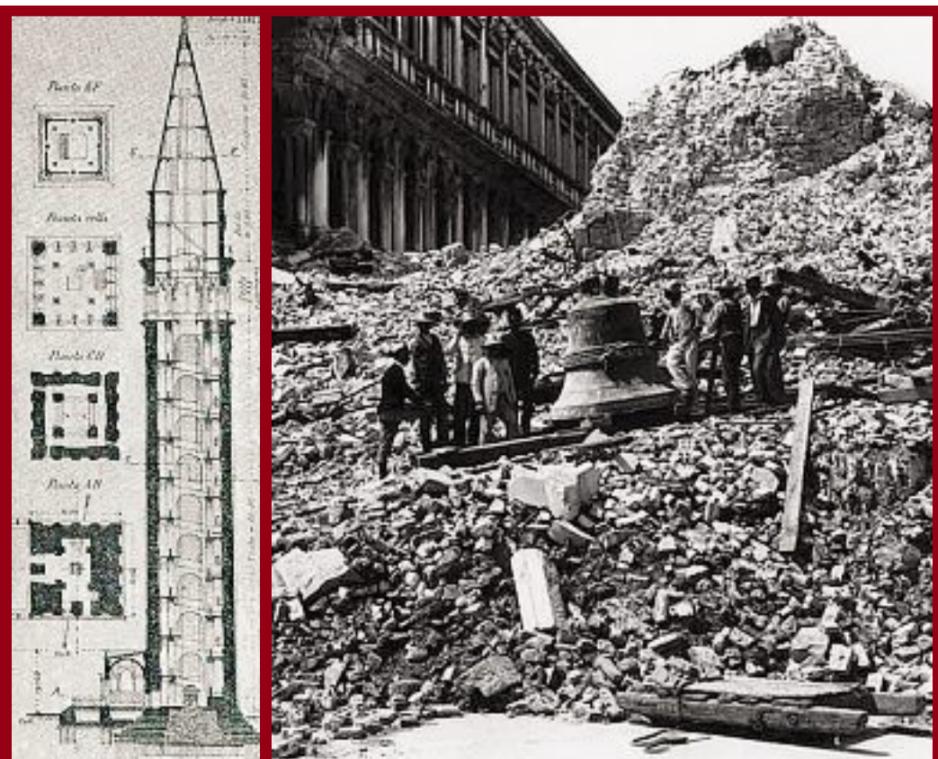
Memoriale della Shoah
Una mostra sull'eccidio
dei Mazzetti-Einstein

Il 3 agosto 1944, nei pressi di Rignano sull'Arno (Firenze), i nazisti irrupero nella villa dei coniugi Caterina Mazzetti e Robert Einstein (nella foto): uccisero Caterina con le figlie Luce e Annamaria. Robert, ebreo e fratello del fisico Albert Einstein, si salvò perché si era rifugiato nei boschi: si suicidò un anno dopo. Quella vicenda (di cui ha scritto Mara Gergolet su «la Lettura» del 17 dicembre 2023) è rievocata nella mostra

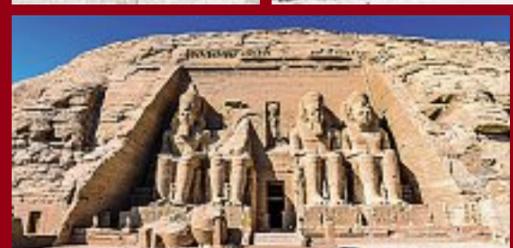
After Images. L'eccidio della famiglia Einstein Mazzetti: risonanze vive, che sarà inaugurata giovedì 18 gennaio presso il Memoriale della Shoah di Milano, alle ore 18.30, con la partecipazione dello storico dell'arte Tomaso Montanari. L'iniziativa è organizzata dalla Fondazione Memoriale della Shoah in collaborazione con il Centro Primo Levi di New York. Nell'esposizione, curata da Alessandro Cassin, le foto sono di



Eva Krampen Kosloski (figlia di Paola Mazzetti, che si salvò per miracolo dall'eccidio con la sorella Lorenza: le due bambine erano orfane di madre e figlie di un fratello di Caterina Mazzetti, che le aveva adottate), l'allestimento di André Benaim (Benaim Studio). La mostra sarà al Memoriale fino al 25 febbraio, per essere poi portata a New York. Per informazioni e prenotazioni: eventi@memorialeshoah.it.



Qui sopra: le macerie dell'antico campanile di San Marco a Venezia, crollato poco prima delle 10 del mattino di lunedì 14 luglio 1902 e in seguito ricostruito esattamente com'era (in alto a sinistra, un disegno della sezione verticale della struttura). A fianco: il tempio egizio di Abu Simbel, scoperto nel 1813 ed esplorato nel 1817, venne spostato tra il 1964 e il 1968; fu rimontato 65 metri più in alto e arretrato di 210 metri per consentire la realizzazione di un bacino idrico



1945 dai tedeschi in fuga... E lo stesso è accaduto in giro per il mondo come nel caso dello struggente ponte di pietra a Mostar dopo la guerra civile jugoslava o della Frauenkirche, la Chiesa di Nostra Signora a Dresda, rifatta recuperando in parte dopo la caduta del muro di Berlino le macerie rimaste abbandonate lì dal bombardamento alleato del febbraio 1945.

Non sono filologicamente originali? Può essere. E non va mai dimenticato. Ma come spiegò Tomaso Montanari in un saggio dal titolo *Com'era e dov'era: la storia dell'arte e la funzione civile del patrimonio culturale*, scritto contro l'idea berlusconiana di dare nuove case agli sfollati dell'Aquila in 19 *new town*, lo stesso Ranuccio Bianchi Bandinelli aveva torto quando si spinse a vagheggiare una sorta di purezza virginale: «Il "ripristinato" architettonico dovrebbe essere vietato da una legge per la tutela del patrimonio, artistico nazionale e solo autorizzato, di volta in volta, per casi specialissimi come il campanile di San Marco a Venezia» perché sì, «in certi casi i motivi sentimentali possono essere più forti delle ragioni artistiche, ma sarebbe pericolosissimo generalizzarle». Al contrario, sostiene il rettore dell'Università per stranieri di Siena, questi «motivi sentimentali» sono essenziali per il tessuto stesso del Paese: «Chiedere la ricostruzione "com'era e dov'era" significa spostare l'attenzione dall'ortodossia autoreferenziale e spesso fuorviante della teoria del restauro, all'amore per organismi urbanistici secolari che continuano a vivere solo se abitati da una comunità. La quale continua a viverli solo se l'organismo è ricostruito "com'era e dov'era", e dunque torna riconoscibile e degno di essere amato». Una tesi che riprende quanto scrisse dopo i disastri bellici lo storico dell'arte rinascimentale Bernard Berenson e più ancora l'architetto Roberto Pane. Il quale spiegò come certe scelte fossero imposte «da una imperiosa necessità anche a costo di compromessi (...) non del tutto conformi alle norme del restauro moderno», perché «le ragioni di carattere affettivo hanno un enorme valore, e se il mondo non si decide a tutelarle anche a costo di qualche generosa contraddizione, si rischia di vedere irrimediabilmente saltare quei pochi e malcurati ponti che ancora ci legano alla speranza di veder ricomparsa una società degna di questo nome».

A farla corta: nelle grandi emergenze, quando non sono in ballo solo i principi

della tutela artistica, niente tabù. Ma se non è così? Che fare ad esempio delle colonne del Tempio G di Selinunte o del meraviglioso ma ormai irrimediabile teatro di marna di Heraclea Minoa, in Sicilia? Vale la pena, per dire, di scavalcare le buone regole del restauro per attrarre più turisti intorno a un tempio rimesso in piedi a costo di interventi dubbi? No, rispondeva sul «Corriere» nell'83 lo storico dell'architettura Cesare de Seta in un reportage da Atene («Troppi restauri minacciano il Partenone») dove denunciava un'«anastilosi spinta» che rischiava di stravolgere l'immagine storicizzata dell'Acropoli. Quarant'anni dopo, ha detto al «Manifesto» la presidente dell'associazione degli archeologi greci Despina Koutsoumba, «è chiaro che si ambisca non più all'anastilosi ma a una ricostruzione integrale». Peggio: «L'intento ideologico è funzionale al progetto di commercializzazione dell'Acropoli».

Una forzatura? Non proprio, risponde Salvatore Settis: «A guardare quello che stanno facendo lì c'è da piangere». Testuale. Troppi interventi. Troppi, troppi, troppi. Incluso l'avveniristico ascensore inclinato che in un minuto porta dal Peripato alla sommità del sito archeologico. O ancora, accusa Christian Greco, le larghe corsie in cemento: «Dicono che le hanno fatte per rendere tutto accessibile ai disabili. Ma si potevano fare in legno. Rimovibili. Come dove scaviamo noi in Egitto. Purtroppo quel che stanno facendo ora, in tutta la Grecia ma soprattutto sull'Acropoli, è sbagliato. Hanno isolato l'Atene del V secolo come fosse il compimento della nostra cultura occidentale e non ci fosse stato nient'altro, la cultura romana, quella bizantina. Insensato. Nel momento in cui ricostruisci tutto isolando il V secolo a.C. togliendo il resto non isoli una cosa "più autentica": fai un falso». Il tutto senza curarsi delle critiche internazionali, come se l'Acropoli appartenesse solo a loro, ai greci... «Pessimo segnale». Al punto che il direttore del Museo Egizio di Torino si chiede se davvero il British Museum accetterà di restituire le statue di Fidìa: «Dubito. Se aprisse alla Grecia si aprirebbe una voragine senza fine. Immagini se ogni Paese chiedesse una "restituzione"...». Per farne cosa, poi: per rimettere le statue in cima al Partenone o piazzare lassù delle copie esposte ai tornadi e alle «bombe d'acqua» dei recenti cambiamenti climatici?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anteprima Il saggio di Enrico Mottinelli per Mimesis sui nodi del ricordo

L'importanza della ricerca sull'Olocausto

di **Frediano Sessi**

In uscita



● Sarà in libreria da venerdì 19 gennaio il saggio di Enrico Mottinelli *Auschwitz e il futuro della memoria*. Dall'era del testimone all'era del credente (Mimesis, pp. 231, € 18)

● Nato a Brescia nel 1965, Enrico Mottinelli lavora a Milano in ambito editoriale. Studioso della Shoah, ha pubblicato tra l'altro *La neve nell'armadio* (Giuntina, 2013) e *Il silenzio di Auschwitz* (San Paolo, 2018)

● **L'immagine** Alcuni ragazzi sopravvissuti nel lager di Auschwitz ritratti nell'aprile 1945 (foto Ap)

Primo Levi nel libro *I sommersi e i salvati* (Einaudi, 1986) scrisse parole chiare sui limiti della testimonianza: «Al di là della pietà e dell'indignazione che suscitano, [le memorie dei superstiti] vanno lette con occhio critico. Per una conoscenza dei lager, i lager stessi non erano sempre un buon osservatorio. Poteva accadere che i prigionieri non sapessero neppure in quale punto d'Europa si trovasse il lager in cui stavano».

Eppure, in questi vent'anni caratterizzati dall'istituzione del Giorno della Memoria (in Italia dal 20 luglio del 2000), abbiamo assistito a una vera e propria esaltazione del ruolo del sopravvissuto che è stato spesso chiamato a salvaguardare la coscienza pubblica, ricorrendo al ricordo

scrive Mottinelli. Eppure, nella memoria collettiva proprio loro sono un'amalgama informe, tutt'al più confusi nel concetto dello storico Christopher Browning di «uomini comuni» o in quello filosofico di Hannah Arendt di «banalità del male».

Quanto agli spettatori, sappiamo da tempo che hanno visto compiere il genocidio, e che molti di loro «non hanno fatto nulla o poco», e quanto potessero fare. Nel ripercorrere la storia della testimonianza, il libro di Mottinelli prende in esame sei tappe: dal 1942 a oggi. Proprio nei due capitoli che riguardano gli anni Ottanta e Novanta e il nuovo millennio, ci propone una nuova riflessione sulle due strade che hanno caratterizzato le forme della memoria: l'apparizione del testimone visto come maestro di vita; e la figura del sopravvissuto come profeta. «Testimonial, se l'associazione non suonasse irriverente» e questo perché negli ultimi

anni l'attenzione nei confronti dei pochi sopravvissuti «è andata via via crescendo, travalicando i contorni della loro specificità in quanto reduci dei campi nazisti», come a lasciare intendere che proprio quella oggi garantisca la loro autorevolezza.

Mottinelli, tra l'altro, cita alcuni passi di una conversazione con Edith Bruck che gli confessa: «Sono percepita come opinionista di qualsiasi argomento, come se fossi una specie di



di un trauma e di un dolore sempre vivi. Eletto dai media, dalle istituzioni e dal pubblico ad attore privilegiato di un'immane tragedia, paradossalmente, ha favorito la diffusione di una storia intima, frammentata, episodica seppur drammatica, poco idonea a corrispondere alla necessità di rappresentazione di un quadro storico più generale e complesso.

Questo modo di fare memoria è diventato così ricorrente da far pensare a molti che il dramma dello sterminio possa essere dimenticato, fino a scomparire dai libri di storia, quando l'ultimo sopravvissuto non sarà più in vita. E, come temevano Jorge Semprún ed Elie Wiesel nel loro dialogo *Tacere è impossibile* (Guanda, 1986), la storia di milioni di vittime innocenti potrebbe allora risolversi in «un'alzata di spalle», perché la «storia lascia dietro di sé qualunque tragedia».

Proprio sul tema del presente e del futuro della memoria si interroga e propone nuove riflessioni il libro di Enrico Mottinelli: *Auschwitz e il futuro della memoria*, in uscita per Mimesis il 19 gennaio. L'autore sottolinea, fin dall'inizio, la presenza di una rimozione frequente quando si parla di testimoni, costituita da un riferimento quasi sempre esclusivo alle vittime. Già lo storico Raul Hilberg aveva posto in evidenza che i protagonisti dell'Olocausto appartenevano a tre ordini: i carnefici, le vittime e gli spettatori; tutti «testimoni di quell'evento».

I carnefici erano sulla scena, fin dall'inizio: sapendo tutto, perfino il perché,

maga» e avviata, insieme ad altri sopravvissuti, a una sorta di monumentalizzazione che non ha nulla a che fare con la tragedia della deportazione.

La fine dell'ultima generazione delle vittime sarà dunque «lo spartiacque della nuova stagione della storia della memoria della Shoah?», si interroga Mottinelli. La frenesia generale di accaparrarsi le ultime parole dei testimoni vedrà ancora il prevalere di un sapere ricavabile dalla narrazione scritta o registrata a svantaggio della ricerca storica, sempre viva e capace di ricondurre al presente le cause del genocidio e le esperienze di vita dei deportati. Tra l'oblio dell'evento e la valorizzazione della ricerca, sembra così farsi spazio un'alternativa che è quella del «credente»; vale a dire di colui che non ha archiviato la tragedia dell'Olocausto, l'ha fatta propria, ma solo con il carico di emozioni e commozione destinate a portarlo assai lontano dal ricorso a una crescente consapevolezza del passato.

Mottinelli ci mette in guardia, perché l'era del credente si apre al rischio di condurre alla fine dell'interesse per la ricerca storica. Non sempre, come ci ha ricordato Primo Levi, i racconti delle vittime sono affidabili. Per questo il libro di Mottinelli, con coraggio e lucidità, ci sollecita a riflettere sul modo in cui maneggiamo oggi la memoria e ricorriamo alla storia, per non arrivare a imbalsamare la sofferenza degli ultimi testimoni e di sei milioni di ebrei vittime della ferocia nazista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA